

L'ESCALATION

La tregua non c'è Ancora cadaveri nelle macerie di Gaza

● **Rimpallo** di responsabilità tra Israele e Hamas su chi non rispetta e non vuole il cessate-il-fuoco chiesto dall'Onu ● **L'Egitto** distrugge 13 tunnel verso la Striscia ● **Il bilancio** dei morti sale a 1.062

U. D. G.
udegiwannageli@unita.it

Bombe e tregua. Razzi e tregua. Tregue accettate e poi violate. In un continuo rimpallo di responsabilità. E al centro resta la tragedia di Gaza. Continua senza sosta la guerra tra Hamas e Israele. Le varie tregue annunciate da entrambe le parti, formalmente in vigore, non sono state rispettate: secondo il sito *Times of Israel*, 50 razzi sono stati sparati ieri contro Israele, anche dopo le 14:00 quando sarebbe dovuta entrare in vigore la tregua di 24 ore proclamata da Hamas. In risposta, i carri armati israeliani hanno lanciato una pesante offensiva sulle zone densamente popolate del sud della città di Gaza, secondo quanto rende noto la polizia del territorio palestinese.

I proiettili sparati dei carri armati hanno colpito un edificio residenziale e diversi palazzi nell'area di Tal al-Hawa, mentre le navi della Marina bombardavano la costa. Una persona è morta quando un raid aereo ha colpito un veicolo che trasportava operai a riparare condutture di acqua danneggiate, ha riferito la Mezzaluna rossa. L'esercito israeliano non ha confermato di aver ripreso gli attacchi. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che ancora non si era pronunciato ufficialmente sulla nuova tregua, parla alla *Cnn* per accusare Hamas di «violare persino il proprio cessate il fuoco. E in queste circostanze Israele farà tutto ciò che deve per difendere il suo popolo». «Israele - ha aggiunto il premier - ha accettato cinque cessate il fuoco, inclusi due per motivi umanitari, che Hamas ha sempre respinto. Noi non abbiamo ripreso i combattimenti, sono stati loro a farlo», per poi aggiungere: «Se l'America fosse attaccata da terra, mare e via area avre-

ste preso provvedimenti. Noi lo stiamo facendo, non entro nei dettagli degli attacchi militari, ma Hamas deve smilitarizzare Gaza».

Da parte sua, il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, annunciando l'accettazione del cessate il fuoco, aveva detto: «Ci attendiamo una risposta ufficiale dal nemico».

GUERRA DI PAROLE

Per Netanyahu, «Hamas inganna il suo popolo. Noi diciamo ai palestinesi di andarsene, Hamas dice loro di rimanere. Perché? Hamas è responsabile di questi morti». I palestinesi, accusa Netanyahu stavolta alla Cbs, stanno usando i loro civili come scudi umani in risposta alla campagna militare su Gaza. Ma lo sforzo per la sicurezza di Israele non si fermerà di fronte alle preoccupazioni per le morti di civili che Hamas accatasta a favore di telecamera. «I palestinesi vanno disarmati e screditati». Netanyahu ha anche respinto la proposta di tregua del segretario di Stato americano John Kerry.

L'unica iniziativa valida per arrivare a una tregua, secondo Israele, resta quella egiziana. Chiarisce il punto *Haaretz*, citando fonti del governo. I membri del Gabinetto di sicurezza israeliano sono rimasti «scioccati» dalla proposta di tregua di sette giorni presentata da Kerry venerdì sera in quanto ignorava le richieste di Israele in materia di sicurezza e non faceva neanche menzione dell'Egitto, affidando un ruolo a «so-

...

Nella ricostruzione di Haaretz, il premier Netanyahu «scioccato» dal piano di Kerry

stegno» della tregua a Qatar e Turchia, due Paesi considerati vicini ad Hamas e ostili a Israele. Facendo così infuriare anche Mahmoud Abbas e l'Anp per il mancato invito dell'Egitto. Il documento presentato da Kerry venerdì sera, prosegue *Haaretz*, citava in dettaglio diverse richieste di Hamas fra cui l'apertura dei valichi di Gaza, l'afflusso di beni nella Striscia e il trasferimento di fondi per il pagamento dei salari dei funzionari pubblici. Rispetto a Israele si limitava a un generico impegno ad «affrontare tutte le questioni di sicurezza» senza citare la richiesta di smantellare l'arsenale di missili nella Striscia o distruggere i tunnel. Anzi, proibiva ad Israele di distruggere i tunnel durante la tregua.

E così, tra piani emendati, piani bocciati, tregue dichiarate e poi violate, il bilancio del conflitto, inevitabilmente, si aggrava. Un soldato israeliano è rimasto ucciso da un colpo di mortaio al confine con la Striscia di Gaza, facendo salire a 43 i militari israeliani morti dall'inizio dell'operazione su Gaza, l'8 luglio. E tra i palestinesi si contano 1062 morti e più di 6 mila feriti in venti giorni di operazioni militari.

SCENARIO AGGHIACCIANTE

La «guerra mediatica» si accompagna a quella combattuta sul campo. Un campo di macerie: Gaza. La tregua - cominciata l'altro ieri mattina alle 8 ora locale - ha dato un po' di sollievo, in vista anche della fine del Ramadan, alla popolazione di Gaza. La gente di Sajaya (circa 50mila abitanti) - proprio a ridosso con il confine israeliano e da dove, secondo il portavoce di Tshal sono stati lanciati circa 140 razzi - è tornata nel proprio quartiere colpito in modo pesante nei giorni passati. La sensazione - hanno raccontato fonti locali - è stata quella di trovarsi in una zona colpita da un sisma. Nell'aria - hanno aggiunto - si respirava la morte: decine di corpi in decomposizione (oltre 80, secondo fonti palestinesi) sarebbero stati recuperati sotto le macerie nel corso della mattinata. In tutti i visitatori prevaleva una sensazione di shock.



L'appello del Papa «Fermatevi»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Fermatevi! Per favore, fermatevi!». È un fermissimo appello perché le armi tacciano e subito, quello lanciato ieri all'Angelus da Papa Francesco. L'occasione è stata una ricorrenza non certo da festeggiare, lo scoppio della Prima guerra mondiale, di cui ricorre proprio oggi il centesimo anniversario. Per Bergoglio è stata una tragedia immane da cui ancora occorrerebbe trarre lezione. «Domani sarà una giornata di lutto nel ricordo di questo dramma», ha scandito dalla finestra del palazzo apostolico. «Men-



Israele, pacifisti in piazza ma anche aggressioni

● **A Tel Aviv** in migliaia contro i massacri a Gaza ● **Blogger antirazzisti** e l'ong B'Tselem pubblicano i nomi dei bimbi palestinesi morti ● **Pestaggi e intimidazioni** dei gruppi ultra-nazionalisti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

L'Israele che non crede che la sicurezza del Paese possa fondarsi sulla forza delle armi, l'Israele che condanna Hamas ma piange come fossero suoi figli i bambini uccisi a centinaia nella guerra di Gaza, questo Israele che non dimentica la lezione di Yitzhak Rabin, torna a riempire le piazze. A Tel Aviv, Jaffa, Haifa. In migliaia hanno sfidato le minacce dei giovani zeloti dell'estrema destra - «siete peggio di quelli di Hamas» -, in alcuni casi hanno subito aggressioni fisiche da parte dei fanatici di «Eretz Israel», ma non si sono arresi. Così come a fermarli non sono bastate le minacce della polizia di arrestarli per «adunata sediziosa». Non chiamateli sognatori. Loro si considerano i veri realisti, perché convinti che la

vera «battaglia» da vincere è quella della pace. La loro forza non è misurabile dai numeri. Se fosse solo questo, si potrebbe pensare a Israele come a un Paese dove ha vinto il pensiero unico: quello della destra ultranazionalista. Ma i tremila di Tel Aviv sono l'espressione di una cultura del dialogo che non è stata seppellita sotto le macerie di Gaza.

L'Israele del dialogo ha il volto antico di Uri Avnery, l'icona ultraottantenne del pacifismo israeliano, che accusa il governo Netanyahu, a cominciare dal primo ministro, di usare la forza per mascherare una totale assenza di strategia politica. «La mancanza di un obiettivo politico israeliano è il risultato di un pensiero confuso - rimarca - La leadership israeliana, sia politica che militare, in realtà non sa come trattare con Hamas. Potrebbe già essere stato dimenticato

che Hamas è in gran parte una creazione israeliana, giocata contro Fatah a più riprese». Quanto all'oggi, e ai proclami dei falchi al governo, «per Hamas stavolta è la fine», il pacifista che non si arrende replica: «Tutti gli esperti israeliani concordano sul fatto che, se il regime di Hamas a Gaza dovesse cadere, gruppuscoli islamici molto più estremi prenderebbero il sopravvento e farebbero sprofondare la Striscia, con i suoi 1,8 milioni di abitanti, nel caos completo. Agli esperti militari questa prospettiva non piace. Così lo scopo della guerra, se si può nobilitare come tale, non è quello di distruggere Hamas, ma di lasciarla al potere, sebbene molto indebolita». Un azzardo che può costare, come sta accadendo, un nuovo, immane bagno di sangue.

L'Israele che non crede a scorciatoie militariste o a guerre salvifiche, ha la radicalità intellettuale di Ilan Pappé, tra i più autorevoli, e discussi, storici israeliani: «La prova di forza imbastita da Netanyahu - afferma - sta alimentando una maggior determinazione da parte di Hamas a continuare la sua battaglia. Inoltre, maggiori sofferenze per i palestinesi, e l'allontanamento di una soluzione

per noi israeliani». Di una cosa, il professor Pappé si dice certo: «L'oppressione, la povertà, la disoccupazione e la sensazione di vivere in una prigione a cielo aperto è il retroterra per ogni resistenza palestinese, violenta o non violenta. E continuerà finché il mondo non costringerà Israele a cambiare la propria strategia politica».

L'Israele che non calza l'elmetto è agli antipodi dell'Israele dei giovani estremisti dell'ultradestra che, non solo in questi giorni di guerra, hanno scatenato la caccia all'arabo, anche se l'arabo malmenato aveva il passaporto israeliano. L'Israele del dialogo ha il volto giovane, determinato, di una ragazza di 27 anni. Il suo nome è Michal Rodem, vive a Beer-sheba, e ogni sera, cerca sui siti i nomi dei palestinesi uccisi nella guerra di Gaza. Li cerca e li traduce in ebraica. «Per ricordare a tutti noi - spiega - che non si tratta di numeri, ma di persone, che hanno un nome, una storia, una identità». E a molti di loro anche questo viene negato. «Basti pensare - continua - che la maggior parte dei giornali del mio Paese non hanno neanche citato i nomi dei quattro bambini uccisi sulla spiaggia di Gaza».

Rispettare quelle vittime innocenti di una assurda guerra significa dare loro un nome e un cognome. Come hanno fatto Michal e i pacifisti di B'Tselem, producendo uno spot rifiutato da Tv e radio pubblico ma subito diventato un fenomeno virale. «Un modo per riparare alla lacuna dei media israeliani - dice Hagai El-Ad, direttore esecutivo di B'Tselem - che giustamente onorano con nome e cognome i propri morti, ma non fanno altrettanto con i morti palestinesi». Un modo per restituire loro onore e dignità. L'Israele che non calza l'elmetto si riconosce nei 400 pacifisti che hanno visitato la casa di Mohammed Abu Khdeir il sedicenne palestinese bruciato vivo da alcuni estremisti israeliani per vendicare l'omicidio di Eyal Yifrah, Gilad Shaar e Naftali Fraenkel, i tre adolescenti rapiti e uccisi in Cisgiordania. Di quel gruppo di pacifisti faceva parte Gadi Gvoryahy, portavoce dell'associazione anti razzista Tag Meir, che di fronte all'orrendo scempio di una giovane vita, a un ragazzino bruciato vivo, ripete, abbracciando il padre del piccolo Mohammed: «Siamo la generazione sopravvissuta all'Olocausto, dobbiamo urlare: mai più».